

Studi bresciani

ATTI V. 2
AFFISSIONE RISERVA

Cittadini Bresciani

Il Comitato Perpetuo Antifascista indica per
MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA
una manifestazione antifascista
in concomitanza con lo sciopero generale proclamato dai Socialisti

partecipano:
Franco CASTREZZATI
a nome della organizzazione socialista
on. Adelio TERRAROLI
a nome della forza politica

PROGRAMMA
Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi-Porto Trento-Piazza Repubblica
Ore 9.30 partenza corteo per Piazza Loggia
Ore 10 Centro Pubblico

Il comitato unico permanente antifascista
20 - P.O. 399 - 25100 - BRESCIA - TEL. 030 - 361
ANF - FAX ANFO - ANPFA - AGO - Capiata

*Nel corso della manifestazione esploderà una bomba
che provocherà la morte di 3 persone e il ferimento di 102*

CIVILETTA • BANZI • BAZOLI
LIMA • BOTTARDI • MILANI
EVPLO • NATALI
LVICI • PINTO
BARTOLOMEO • TALENTI
CLEMENTINA • CALZARI • TREBESCHI
ALBERTO • TREBESCHI
VITTORIO • ZAMBARDA



fondazione
luigi micheletti

1 / 20
24

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2024



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

Presidente

Paolo Corsini

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli, Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini (*presidente*), Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Monumento ai caduti della strage di piazza della Loggia (Brescia).

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-052-8

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Notizie dalla Fondazione

- 127** GIOVANNI SCIOLA
Convegno "Dal localismo al sovranismo. Le metamorfosi della democrazia italiana nella lunga ondata populista"
- 131** MASSIMO TEDESCHI
Musil, la ripresa di un dibattito

Recensioni

- 143** MARCO FRANCALANCI
Recensione ad Alessandro Tripepi, *Lo specchio di sé. Identità culturali e conquista spirituale nel viaggio italiano di quattro principi giapponesi alla fine del XVI secolo*
- 147** ALESSANDRO BERTOLI
Recensione a Daniele Montanari, *Gli Zanardelli Recchia. Origini di una famiglia borghese*
- 153** PAOLO CORSINI
Recensione a Mario Bendiscioli *tra scuola e cultura nella Milano degli anni Trenta e Quaranta*, a cura di Enrico Palumbo - Giovanni Scirocco
- 158** GIOVANNI SCIOLA
Recensione a Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*
- 162** LUCIANO FAUSTI
Recensione a Giulio Toffoli, *Liceo Calini di Brescia. 1923-1950: cronache degli anni difficili*

Testimonianze

Marcello Berlucchi

La guerra vista da un ragazzo

Per un ragazzino di 9-10 anni la guerra era qualcosa di molto eccitante. Cresciuti in un clima di esaltazione di tutto ciò che era guerresco, giocando con i soldatini (passione poi rimasta) ciò che vedevamo dell'ambiente bellico era, con l'incoscienza propria dell'età, molto eccitante.

Avevo fatto le scuole elementari in città, a Brescia, in via dei Mille alla Rosa Maltoni Mussolini: così si chiamava allora il complesso scolastico intitolato alla madre del Duce che era essa stessa maestra elementare. Lì avevo avuto la bravissima maestra Colosini di Castegnato, mentre preside era la signora Bonafin, imponente matrona sempre avvolta negli abiti propri delle donne fasciste. Ricordo ancora la raccolta di lana per i soldati, organizzata con grande solennità dalla signora preside.

Io ero molto ai margini di questa organizzazione, provenendo da una famiglia di sicura fede antifascista, ove mio padre ingegner Antonio Berlucchi apparteneva al Partito Demo-laburista, l'ala sinistra zanardelliana del Partito Liberale (ricordo il nome dell'Onorevole Meuccio Ruini che fu anche uno dei padri costituenti). Come avvocato del Comune, tanti anni dopo ebbi l'emozione di leggere il nome e la firma di mio padre in calce a una delibera della prima Giunta Ghislandi insediatasi in Loggia nel 1945 ove egli era entrato appunto come rappresentante del Partito Demo-laburista nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Marcello Berlucchi

Nel 1943, quando i bombardamenti su Brescia divennero più gravi, mio padre decise che ci saremmo trasferiti nella casa di Borgonato (allora si parlava di sfollamenti). Dovevo cominciare le scuole medie e la sede più vicina era Rovato. Bisogna andare in bicicletta, come dovevamo fare allora, per rendersi conto che la strada è in salita fino al laghetto del Sala e poi in discesa fino a Rovato, in tutto 5 km e mezzo.

Con mia sorella Gabriella e altri ragazzi del paese partivamo insieme la mattina per quella mezzoretta di tragitto fino alle diverse scuole di Rovato. Qui ebbi come insegnante il professor Lento Goffi di Chiari, nome importante nel panorama letterario bresciano ma per me associato a un ricordo specifico: in una delle poesie moderne che dovevamo studiare a memoria, c'era la parola «camion» e il professore insisteva sul fatto che dovessimo pronunciarla «camiòn».

Lungo la strada provinciale che percorrevamo erano state scavate delle trincee a *zig-zag* come rifugio contro i mitragliamenti aerei che erano frequentissimi. Ricordo una volta che la carovana dei carri (per meglio dire dei *bros*), carica del frumento da portare all'ammasso obbligatorio presso il Consorzio di Adro, venne mitragliata dai caccia alleati, per fortuna senza vittime se non qualche buca, poveretto, che noi ragazzini vedemmo traforato da parte a parte dalle pallottole. Succedeva però che queste buche nei campi non servissero tanto per rifugio antiaereo quanto come gabinetto pubblico.

Fu in una di queste occasioni dei mitragliamenti aerei che ebbi l'occasione di vedere per la prima volta un nero. Con l'incoscienza giovanile, il nostro divertimento era quello di raccogliere i bossoli ancora caldi espulsi dalle mitragliatrici degli aerei e portarli come trofeo da mostrare agli altri, stando attenti a non scottarsi troppo le dita. Una volta un mitragliamento mi colse ai piedi del ponte sopra l'autostrada (che allora era a una corsia soltanto). Ho in mente ancora le colonne di fumo che si alzavano dagli automezzi tedeschi colpiti dall'incursione aerea. Appoggiai la bicicletta al ponte e corsi per raccogliere i bossoli: in quel mentre un aereo stava effet-

tuando una picchiata proprio sulla mia testa. A poche decine di metri vidi benissimo nell'abitacolo del caccia la faccia del pilota con il caschetto bianco tipico che spiccava particolarmente perché si trattava di un nero. Sempre per quell'incoscienza dell'epoca, mi misi a strillare come un'aquila «è un nero! è un nero!». Poi raccolsi i bossoli fumanti e andai a scuola, ove ebbi molto successo mostrando orgogliosamente il bottino raccolto.

Questa storia del nero è durata molti decenni perché ho sempre trovato, quando la raccontavo, qualcuno che presumeva di sapere molte cose di storia militare, ribattendomi che era impossibile che ci fosse un pilota di colore nelle formazioni anglo-americane ove era praticato il più rigido separatismo razziale. Come qualche volta succede, ho avuto la mia rivincita morale più di mezzo secolo dopo quando il marito di mia figlia, colonnello dell'Aeronautica Militare e appassionato di storia aerea, mi mostrò una pubblicazione americana dedicata a uno stormo di caccia bombardieri con sede a Pisa, ove i piloti erano tutti neri, arruolatisi volontariamente richiamando l'esempio storico illustre della Guerra Civile americana, ove ci furono dei reggimenti nordisti composti esclusivamente da neri che volevano così partecipare direttamente alla lotta contro la schiavitù. Questo stormo operava soprattutto nella pianura padana, quindi ovviamente anche dalle nostre parti.

A proposito dei bombardamenti sulla città di Brescia, posso ricordare che quando avvenne uno dei più terribili episodi (luglio '44) vidi mio padre rientrare in casa a Borgonato con gli abiti tutti impolverati. Si sedette senza parlare e mia madre ansiosa voleva sapere qualcosa. A spizzichi e bocconi mio padre raccontò che un grappolo di bombe era caduto intorno alla nostra casa, colpendo fra l'altro la Banca San Paolo, ma lasciando intatto il nostro fabbricato. A proposito di reazioni incongrue, mio padre era il primo a meravigliarsi di ciò che aveva fatto emergendo dalla cantina (che serviva da rifugio) insieme a mio fratello maggiore. Diradando a stento i fumi e le polveri, corsero nei due vicoli che circondano casa nostra per raccogliere le pesanti griglie staccate dallo spostamento d'aria e cadute per terra. Mio padre, dall'alto della sua

Marcello Berlucci

esperienza della Prima Guerra Mondiale, si domandava se quella fosse stata davvero la prima cosa da fare.

Il secondo nero che ho visto in vita mia è stato il 25 aprile 1945, giorno che (allora non si sapeva) avrebbe segnato per noi la fine del secondo conflitto mondiale. Nell'assolato pomeriggio, noi ragazzini sentimmo uno sferragliare di cingoli e, corsi fuori, vedemmo un enorme Sherman americano con la stella bianca che si fermava lì davanti. La torretta si aprì e ne emerse un sergente nero anche lui, che a noi parve enorme. Aveva una carta topografica in mano e cercava evidentemente di capire dove fosse finito. Noi ragazzini strillavamo e urlavamo intorno e il sergente nero, ridendo, ci buttò delle cose che noi non conoscevamo: erano la gomma da masticare che inghiottimmo, pensando che fossero caramelle dallo strano sapore.

Per completare la scena, uno dei nostri vecchi mezzadri, col suo bastoncino si avvicinò al carro, ci batté sopra con il bastoncino e disse, rigorosamente in dialetto, al sergente nero: «Lù che l'è de Niù lork el conoserà me neut americano che'l fa el cogo». La risposta del torreggiante sergente di colore fu una gran risata e un pacchetto di sigarette che buttò al contadino.

So bene che durante il periodo bellico ci sono state vere tragedie molto diverse dagli episodi che ho qui ricordato. Mi fece sempre molta impressione la narrazione di mia moglie, Angela Buratti di Roncadelle, la quale lo stesso 25 aprile andava in bicicletta con la madre a salutare dei parenti a Ome. Venne coinvolta in una sparatoria tra le ultime brigate nere e i partigiani che sparavano dai boschi circostanti. Mentre lei, che non era evidentemente meno incosciente di me, proseguiva pedalando solo più in fretta la madre strillava e invocava la Madonna. Mia moglie aveva ancora sulla mano che reggeva il manubrio, la cicatrice di un colpo di striscio¹.

L'anno dopo rientrammo a Brescia e io ripresi dalla seconda media al Fontanone. Per entrare a scuola passavamo sopra una passerella in legno che sovrastava le rovine del teatro romano. Ma questa, come diceva Rudyard Kipling, è un'altra storia.

¹ Si trattò di un episodio, ancora non del tutto chiarito, collegato con una rappresaglia delle brigate nere con tragiche fucilazioni in zona, a Provaglio e Ome.

Ho già detto degli orientamenti politici di mio padre, di vecchio stampo liberale che poi confluì nel partito demo-laburista. Suoi grandi amici erano l'avvocato Franco Gussalli e l'avvocato Paolo Barbizzoli, entrambi suoi testimoni di nozze (secondo l'uso di allora noi li chiamavamo zio Franco e zio Paolino).

I rapporti erano molto diretti con l'avvocato Gussalli, sfollato nella sua bella villa di Provezze, dalla quale veniva a Borgonato con un magnifico calessino con ruote di gomma, tirato da un cavallino grigio pomellato (che a noi ragazzi faceva molta impressione perché aveva una gualdrappa di rete antimosche che copriva tutta la groppa, finimento veramente unico nel suo genere).

Gli incontri a scopo politico soprattutto con l'avvocato Gussalli si infittirono naturalmente dopo il '43 e in vista della costituzione del CNL del quale appunto faceva parte anche l'organizzazione politica di mio padre. Ricordo una volta che, con nostra sorpresa, arrivò a Borgonato il calessino da Provezze non guidato dallo zio Franco ma dalla zia Giuseppina (Beretta, unica sorella di Carlo e Piergiuseppe). Doveva esserci una ragione speciale per questa visita e infatti poi nostra madre disse a mezze parole che mio padre doveva stare molto attento sia nei confronti degli ultimi sprazzi del regime repubblicano sia nei confronti delle bande di partigiani che circolavano sulle colline della Franciacorta (come avrebbero mostrato i fatti di Ome di cui fu involontaria protagonista anche mia moglie).

In questo clima di incertezze e pericoli, a noi ragazzi sembrava molto eccitante il fatto che nostro padre avesse organizzato un servizio di guardia notturno dei mezzadri che dormivano a turno nel magazzino dei cereali. Il fattore, il fedele Piero Colosio, sfoggiava una Luger tedesca, non so come finita nelle sue mani. Ascoltavamo molto la radio, pescando la musica classica di cui mia madre era una grande appassionata (diplomata in pianoforte al Conservatorio di Milano) e avevamo imparato a captare anche stazioni straniere fra cui "Monte Ceneri" in Svizzera ove vi erano sempre bellissimi concerti. Sentivamo naturalmente anche i radio-giornali e ricordo benissimo la voce stentorea dell'annunciatore dell'EIAR

Marcello Berlucci

che diceva, il 25 luglio 1943: «Sua Eccellenza il Cavalier Benito Mussolini [...]»; a questo annunzio, di cui forse non tutti capirono sulle prime l'importanza, mio padre commentò in dialetto: «*Ades garom che i todesc*».